

COMMEMORAZIONE DI GIUSEPPE BIANCHETTI (1791-1872)¹

GIOVANNI CITTADELLA, socio effettivo e presidente²

Adunanza ordinaria del giorno 23 febbraio 1873

Il m.e. presid. G. Cittadella legge la seguente commemorazione del senatore del regno GIUSEPPE BIANCHETTI.

Ricorderete, o signori, come nella tornata del mese scorso vi partecipassi le scuse del professore Vincenzo De Castro, che per dolorose circostanze domestiche doveva differire la sua commemorazione in onore del defunto collega nostro, del senatore Bianchetti: quand'ècco per la causa medesima rinunciare esso, di questi giorni soltanto, al proposito della offerta lettura, riservandosi per giunta di solvere a miglior tempo il tributo suo con la stampa. Protrarre più là per noi la già ritardata soddisfazione di questo dovere accademico, pareva alla presidenza che fosse colpa di trascuranza verso il compianto e rinomato nostro compagno, ond'è che oggi mi presento a voi con parole, che maggiormente abbisognano della vostra indulgenza, perciocché dettate senza il sussidio del tempo necessario a compiere diligentemente il mesto ufficio. Non è dunque una giusta commemorazione, che io ve ne leggo, bensì alcuni ricordi principali, i quali se non possono tenere le veci di un vivo ritratto, forse almento varranno a darvene con fedeltà di matita gli affrettati contorni.

Nato il Bianchetti addì 22 di luglio 1791 ad Onigo, paesello del Trivignano, da onesta e per quei tempi agiata famiglia, ebbe la sua educazione nel collegio di S. Ilaria presso Bassano, donde a merito dell'ab. Francesco Benozzo, arciprete colà, uscirono altri valenti allievi, che fruttarono onore a quel vigile istituto, ed il Bianchetti, giovane di robusto intelletto e di alacri spiriti, poté nel ritiro di quella solitudine e fra i dilettoni prospetti di quell'amena

postura sempre meglio avvalorare le sue naturali tendenze con uno studio indefesso, e che poscia fu lungo quanto la lunga sua vita. Dopo gli anni dati alle lettere in S. Ilaria, ed alla filosofia nel Seminario di Padova, si volse alla giurisprudenza in quella Università, e divenuto avvocato fu eccellente giurista nelle cause civili e nelle criminali, finché cessata per volere dell'Austria la pubblicità dei giudizj, tutto consacrò il suo tempo a quegli esercizi del pensiero, di cui innamorò fino dalla sua adolescenza; esercizi di filosofia e di letteratura.

Io male acconcio a dirvi alcun che anche intorno all'accennata seconda maniera de' suoi studj, non posso della prima se non appena citarvi le prove, perché profano alle speculazioni di quella scienza. Sibbene vi dirò com'egli seguace di quella filosofia che cerca la verità, la certezza, che vuole la pratica razionale e morale, senza idee vaghe, senza distinzioni inesatte, senza surrogare l'effetto alla causa, alla coscienza l'orgoglio, abbia propugnato la filosofia platonica riformata, antico frutto dell'ingegno italiano; come ne' suoi scritti noveri i meriti ed i trascorsi della scuola della sensazione, e discorra intorno alle idee, e combatta molte opinioni del Locke, del Kant, del Condillac, del La Mennais, e tocchi della ispirazione, e segni le distinzioni fra sentimento e ragione, tra psicologia ed ontologia; come risalga per ultimo alla causa unica, da cui emana la umanità e la natura. Considerazioni tutte che svolte dall'autore con ordine, con perspicuità, con precisione, con chiarezza di stile sollevano l'animo, principalmente perché uscenti da un uomo di fine ingegno, ed anche del moderno scibile indagatore; da un uomo che nella moda dello



Giuseppe Bianchetti

scetticismo non altro vedeva col Laboulaye, se non una grama sterilità che a nulla conduce.

Scorto dalle quali considerazioni osserva egli poscia l'uomo e la umanità nel campo dell'azione, disamina le tre forze con che l'uomo stesso manifesta la sua tragrande potenza, ora da per sé solo, ora unito ai fratelli; qua la forza fisica, là quelle del pensiero e del sentimento: da un canto il mondo delle idee, dall'altro quello dei fatti, e poi le varie forme sotto cui tali forze si manifestano, e quindi i contrasti, donde le forze stesse s'invigoriscono e l'armonia delle opere si sviluppa. Il saggio della scienza, la forza del pensiero sono due altri argomenti che il Bianchetti poscia trattò, dando novella testimonianza di acuto criterio, di caldezza di affetto per quanto sente di sublimità e di virtù.

Filosofo sempre anche quando egli si aggira fra letterarie lucubrazioni, ne diede speranza più volte nel giornale delle provincie venete istituito a Treviso dall'arciprete Giuseppe Monico, nel «Poligrafo» di Verona edito dal conte Orti Manara e nella «Antologia» di Firenze; ma ben più allora quando si fece a meditare la letteratura negli elementi che la compongono, nel suo esercizio, nella sua efficacia, nelle correlazioni sue, e dettò quattro libri, che rivelano tutti questi caratteri ed uffici del magistero letterario.

Nel primo, cioè nel suo *Scrittore Italiano*, lasciata ogni pedanteria di retore, vuole nel proprio alunno non solo facoltà di raccogliere nella mente le idee più utili agli uomini, sibbene pure di applicarle ad ogni stato della vita, ad ogni condizione della società; ne esige un forte ed irresistibile amore per tutto che sia onesto, grande e bello, acciocché poscia lo mostri con effetto nella prosa o nel verso, senza badare a contrario spirito di parte, a possibilità di pericoli, a minacce di avversa fortuna. Le doti dell'uomo interiore determina, affinché divenga scrittore, e l'uomo esteriore considera ne' suoi rapporti con quanto lo circonda; ond'ècco guidarlo ora tra gli uomini di lettere e tra culte donne ad aguzzare e ad ingentilire la mente, ora nella solitudine della campagna

ad appurare e fortificare il sentimento. Utile allora la lettura principalmente la storica, perché aiutata dalla osservazione e dalla meditazione, con raccostamento della età passata alla presente; utile quella di autori morali e politici, con successivo passo alle scienze, alla filosofia ed al diritto, con varietà di viaggi, dopo i quali, quasi corona dell'edificio, egli colloca l'esercizio del bello scrivere.

Nel che (mi sia lecito il dubbio) forse non avvertì abbastanza il Bianchetti che il bello scrivere è frutto di studj minuti e pazienti intorno alle parole ed all'impasto loro; studj pertanto che mentre possono essere sostenuti dallo adolescente anche con alacrità e con progressivo diletto, difficilmente trovano docile all'uopo loro il giovine abituato ad esercitare l'intelletto nella ginnastica delle idee, a pascerlo di cibo più nutritivo che le eleganze della parola non sono. Anche queste tornano necessarie per la giovevole diffusione del pensiero, e pur troppo in qualche dotto ne lamentiamo talvolta il difetto, ma quel senso, quel tatto, dirò così, del disporle insieme, dell'accordarle, è un magistero che difficilmente o troppo tardi si apprende in sullo scorcio della istruzione. Gli è come della mano, che tocca i tasti del gravicembalo; l'agilità delle dita, che vi sopraccorrono, non si acquista se non da fanciulli, acciocché poi n'escano quelle melodie che la ispirazione, il sentimento e lo studio nei successivi anni ti dettano.

Del resto lo *Scrittore* del Bianchetti è opera che veramente ne onora l'autore, il quale dopo avere percorso col proprio alunno il mondo visibile ed il morale, dopo avergli aperta la mente, ringagliardita la volontà e rattivato l'animo, gli mostra a ricompensa la gloria: non già quella che vanamente si adagia sugli onori e sui gradi, bensì la vera, «che si genera e cresce nella opinione delle genti, la cui origine è tutta nella inviolabile proprietà del pensiero e del sentimento che appartiene a ciascun uomo, e della quale solo dispensatore è il pubblico». La vera gloria, la duratura non vuole essere confusa con la contemporanea allo scrittore, talvolta effetto quest'ultima di circostanze transitorie,

gloria da non proporsi a guiderdone, perché pericolosa anche al principale dell'arte stessa, pericolosa all'animo, e talvolta anche schiava; la vera gloria che lo scrittore può desiderare a premio, è radice di tutti gli alti pensieri, è nel sentimento di tutto il genere umano. Insomma il Bianchetti vuole che il suo Scrittore ami la patria, la umanità, che aggiusti fede all'avvenire dell'anima umana, propugnando elette idee e nobili sentimenti.

Poscia l'autore procedendo al suo intendimento, guarda quanti professano le lettere giusta i diversi ordini, nei quali si possono eglino differenziare. Li considera in loro stessi e nei rapporti che hanno con la società, nei rapporti fra loro medesimi, e nel giudizio che altri ne faccia. Sotto il quale quadruplice aspetto ti distingue il Bianchetti la letteratura o di calcolo o di sentimento, te ne mostra o la missione, o la professione, o il mestiere, te la rappresenta obbligata a patrocinare le idee supreme del vero, del buono, del bello, ma non senza modificarsi secondo le sperienze della vita degli uomini e dei popoli. E via seguitandolo, ti abbatti nelle malagevolezze, nei compensi, nei difetti, nei vizj dei letterati, e segnatamente nei buoni e cattivi effetti dell'amor proprio, nella maggiore o minore osservanza in cui tengono i popoli il ministero della penna. Poi li vedi codesti letterati da presso ai grandi ed ai ricchi, da presso alle donne; vedi i benefici che ne possono trarre, purché dalla dignità propria non si allontanino; e gli scorgi anche intrinsecati fra loro medesimi nel conversare, nella stampa periodica, nel commercio epistolare, nella reciprocazione dei consigli; li vedi di fronte ai reggimenti civili, e ne li miri o compressi o rattegnuti o liberi, per poi vivere degnamente non già sotto l'egida dei mecenati, bensì nel giudizio di quel tribunale ch'è la pubblica opinione. Ed ecco adesso l'autore innalzarsi a considerare il letterato come letterato, cioè lo sviluppo già avvenuto delle sue facoltà nell'esercizio delle lettere: vale a dire entra egli nel gabinetto dello scrivente, stabilisce una specie di nuova psicologia per esaminare i modi che assumono le facoltà stesse dello scrivente, gli accidenti

che succedono in lui e per vedere gli effetti che agiscono in tutto l'uomo a motivo dell'antedetto esercizio. Osservazioni in parte di quasi troppo accurato microscopista.

Nel disegno che intorno alla letteratura raffigurava il Bianchetti succedono allo scrittore ed agli uomini di lettere i lettori. Come abbiamo storie della letteratura, l'autore vorrebbe una storia dei lettori, da cui spiccasse il perché della maggiore o minore diffusione di libri anche assai meritevoli; termometro questo al vario stato intellettuale d'una nazione, confronto di civiltà tra popolo e popolo, donde la psicologia anche dei lettori, e così di seguito con altre simiglianti considerazioni, talora di soverchio minute, tuttavolta legate per ordine a mostrare lo stretto nesso di associazione nelle idee dell'autore, la cui lunga tela si svolge con sottilissima tessitura.

A compimento della quale toccò egli da tutte parti l'ampio campo della parola, ragionando dei Parlatori o pensatamente, o improvvisamente favellino, o familiare ne sia, o solenne la locuzione; raccostò gli abili nel parlare e non nello scrivere coi valenti all'opposto, ne cercò le cagioni, confrontò i diversi amor proprii, i differenti vantaggi, che dalla scritta e dalla parlata parola procedono, indagò del parlatore i pregi, le qualità, la forma del dire, i rapporti dissimili che corrono fra conversazione e letteratura, ascrivendo di quella la direzione alla donna e raccomandando la preferenza della lingua al dialetto. E tutte queste molteplici distinzioni analitiche sa in fiorare il Bianchetti di una erudizione, che netta d'ogni pedanteria e sparsa con avveduta parsimonia ti arricchisce di utili e piacevoli cognizioni.

Andrei troppo per le lunghezze, se dovessi tenervi ragionamento delle sue molte monografie, alcune delle quali vi sono già conte perché da lui profferite in questa aula medesima ov'egli siedette³ più anni vicesegretario. Dirò bensì che segretario e relatore qual fu dell'Ateneo di Treviso ne riferì per più anni i lavori con finezza di critica. Svolsse pure i principii di estetica, parecchi trapassati lodò con applausi scritti encomiastici, non uscendo mai dai

termini del vero e del giusto, mescendovi la temperata censura dove faceva di mestieri, lasciandosi ire a nobiltà ed a vigore di sdegno contro la malignità degli uomini verso i valenti e gli onesti, ed impinguando di svariate riflessioni il dettato sia che ammiri nel Filangieri⁴ il maestro ed il conduttore di popoli, sia che corra l'Atlantico col Colombo, o vagheggi le meraviglie dello scalpello nella man del Canova; o al vaticano ripari con Niccolò Boccasini trivigiano, che fu Benedetto papa XI onore della sua patria e della cristianità; o nella succosa tavolozza del Paris Bordone contempi la più viva espressione di una fantasia ricca e possente, di un sentimento gagliardo, o rappresenti nel suo Benozzo l'arte difficilissima dello ammaestrare, o rivendichi la fama postuma di Francesco Lomonaco, o via sull'orme d'altri uomini di penna o di azione metta cuore e mente a rivelare le belle opere dello intelletto e dell'animo.

Il libro intitolato *Giulia Francardi* offre memorie d'una bennata famiglia, i cui puri costumi sono lo specchio della tranquilla sua vita a' piedi de' colli ameni del Trivigiano. È un racconto che mira a fine educativo e morale, e per conseguirlo procede con piana e semplice tessitura, non disgiunta dagli ornamenti e dai prestigj dell'arte, ma priva del consueto apparato drammatico di molti romanzi moderni. Il forte della opera arieggia la *Nuova Eloisa* del Rousseau, e le condizioni in cui sono posti i due principali attori nel racconto del Bianchetti corrispondono in vero a quelle dei due celebri protagonisti del celebre Ginevrino. Nell'uno e nell'altro componimento il dovere reprime a gran pena il sentimento dell'amore, ma i caratteri dei personaggi, i particolari delle narrazioni, gli avvenimenti e lo scopo ultimo, differiscono essenzialmente tra loro nei due dettati. Un critico famoso, il signor Gourbillon, che nel 1827 diede un giudizio sul racconto del Bianchetti, osserva che gli amori di Giulia e di Saint-Preux sono un capo d'opera che si ammira, ma che si dovrebbe coprire con denso velo, mentre la storia degli amori della Giulia italiana può venire letta ed am-

mirata dalla donna più vereconda, e passare dalle mani d'una madre in quelle d'una giovane figlia senza verun pericolo, anzi come utile guida nelle più ardue prove della sua vita. Ad abbellire la narrazione guardò l'autore al caro paese dov'egli nacque, domandò le tinte della sua tavolozza a quelle colline liete di verzura e di vigneti, alle non lontane giogaie delle alpi, al fremito del Piave precipite fra quegli anfratti, a quell'aure pregne di vita, alla vicina pianura che di bianchi villaggi pittorescamente si popola.

La purità del linguaggio, il nitore dello stile che ornano quelle scene, avvivano anche le molte sue lettere, ov'è pure un discorso sul Romanzo storico, e delle quali fino dal 1822 tenne copia insieme con quelle mandate a lui dagli amici, fra cui si noveravano illustri italiani, come a dire, per tacere degli altri, il Vieusseux⁵, il Monico, il Bernardi, il Giordani, il Manzoni.

E qui mi permetto di narrarvi una sua costumanza. La calligrafia non era il pregio principale di lui, sicché gentile d'animo siccome fu sempre in verso gli amici, non voleva che costasse loro soverchia fatica la lettura dell'epistole sue, che facili e leggiadre gli venivano dalla penna. Il perché non appena aveva vergato il foglio, lo avreste veduto sorgere dalla consueta sua sedia, lasciare la sua scrivania e ad altra recarsi, ove lo aspettavano altro calamajo, altra penna, carta diversa, su cui con tollerante rassegnazione trascriveva il dettato così esattamente, così chiaramente, che ne usciva una specie di minuto e gajo disegno. Di queste lettere io potrei mostrarvene alcune, ch'ebbe la bontà di indirizzarmi. Tanta pazienza in quell'uomo, non certamente a ciò dalla natura portato, non solo significava cortesia, ma mi ricorda una sentenza dello storico Nardi, il quale disse: «non essere sapiente se non il paziente, né essere paziente se non il sapiente».

E diedesi anche ad accurate investigazioni intorno ai modi della italica locuzione, quando in difesa di stabilite forme grammaticali da mala consuetudine nella stessa Toscana travolte, quando dalla censura di alcuni vocaboli

traendo argomento di maggiore importanza alla censura di certi nuovi pensamenti, ora accennando alle ragioni nazionali della nostra favella, che, secondo i tempi ora domandano⁶, avranno presto uno strenuo propugnatore in altro illustre nostro collega.

L'animo del Bianchetti, più che in altri suoi lavori, si manifestò nel mentovato elogio al suo maestro, all'ab. Benozzo. Inclinato sempre a tutto che sapeva di virtù, sempre sincero, per natura meditabondo, geloso della vera dignità di sé stesso, insofferente di sociali pastoje, costante nei vincoli dell'amicizia, di parola assai facile, nel conversare grave a un tempo e brioso acchiudeva tale un accordo di morali qualità, da coprire qualche dissonanza, che quasi dissi talvolta scattava dalla nervosa sua tempera.

Sinceramente italiano e monarchico fu nel

1848 del Comitato di Treviso, e recossi allora oratore a Venezia; rioccupata quella dagli austriaci, ne migrò, poi di nuovo a Venezia fino al termine della gloriosa sua resistenza. Nel '55 siedette⁷ per tre anni bibliotecario comunale nella sua città, e spontaneamente si tolse da quell'incarico; rifiutò una cattedra nella università di Padova offertagli dall'arciduca Massimiliano; dal Governo nazionale fu chiamato fra i senatori del regno, ma la età grave gl'impedì di prendervi scanno: non gl'impedì per altro nella romita sua stanza l'usato studio e la usata meditazione fino agli ultimi giorni suoi, di guisa che parrebbe che Plinio avesse con lui favellavo, quando scriveva: «Hoc (cioè lo studio) sit negotium tuum, hoc otium; hic labor, haec requies; in his vigilia, in his etiam somnus reponatur» (lib. 1, ep. 3). Ed infatti lo studio, o signori, fu veramente del Bianchetti la vita⁸.

¹ [Giuseppe Bianchetti: effettivo e pensionato dal 26/9/1840 (Gullino, p. 375); vicesegretario dal 19/3/1852 per il periodo 1852-1856 (*Palazzo Loredan*, p. 110).]

² [Giovanni Cittadella: corrispondente dal 7/8/1843; effettivo dal 16/1/1844; vicepresidente dal 9/6/1870 al 5/12/1871; presidente dal 14/8/1871 al 21/2/1874 (Gullino, p. 385).]

³ [Così nel testo a stampa originale.]

⁴ [Nel testo a stampa originale si legge «Filangeri». Gaetano Filangieri.]

⁵ [Nel testo a stampa originale, per errore tipografico, si legge «Viesseux».]

⁶ [Così nel testo a stampa originale.]

⁷ [Vd. nota 3.]

⁸ Mi corre debito di gratitudine verso il prof. d. Feliciano Foltran, per

ingegno, e studii prestante, che secondava sollecito la mia preghiera, inviandomi da Treviso alcuni accenni intorno alla vita del Bianchetti. [«Atti», 31 (1872-1873), pp. 795-805; per la lettera del segretario che annuncia la morte di Giuseppe Bianchetti vd. *ibid.*, pp. 461-462.]